

I Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Due piattaforme

UGO BADUEL

Ci sono notevoli coincidenze con le cose che diciamo noi, commenta De Mita. «Quale respiro ha il nostro programma? Rispondo che il programma lo deve presentare il presidente incaricato, e questa è solo la messa a punto delle nostre opinioni», dichiara Craxi. Di che cosa si parla? Del programma che il Psi ha messo ieri l'altro sul tavolo degli incontri per la soluzione della crisi e la formazione della nuova maggioranza. Su quel tavolo già stava, da qualche giorno, il programma che anche la Dc ha preparato e pubblicato sul «Popolo» con un titolo sonante: «Programma di governo a misura europea».

Misura europea? Il testo, sintentico, abbraccia l'universo dei temi, delle questioni, dei settori nei quali si riflettono tutte, ma proprio tutte, le inefficienze, i ritardi, le disfunzioni, le ingiustizie, le sclerosi, le corruzioni che popolano da anni e anni l'orizzonte economico e sociale italiano. E, naturalmente, in una esposizione così onnicomprensiva e così caricata di tutti i buoni propositi che animano la vigilia di qualunque primo giorno di scuola, ci sono cose apprezzabili e indicazioni positive. Apprezzabile l'affermazione secondo cui «per attrezzare il paese alle nuove sfide sono necessarie stabilità politica e adeguata capacità di governo». Apprezzabile anche sentire affermare che «il processo per rinnovare le istituzioni non può coinvolgere in Parlamento tutte le forze disponibili». Ma poi saltano agli occhi, nel coacervo degli impegni, i vuoti o le genericità o le «sfumature» allarmanti.

L'esempio di omissione - parliamo sempre del programma della Dc - sta nel fatto che non si menziona la centrale di Montalto di Castro e si sfiora appena la questione energetica. Il cenno troppo generico riguarda tutta la questione della regolamentazione televisiva, risolta con un distratto riferimento alla necessità, per una politica di sviluppo, di «ammodernamento delle grandi reti infrastrutturali» (solo autostrade o anche reti, più estensivamente, di «comunicazione»). La sfumatura un po' allarmante si trova lì dove si dice che «vanno perseguiti di pari passo il risanamento della finanza pubblica e la moderazione salariale». Sulla questione delle riforme istituzionali, il programma dà parola di «nuova regolamentazione del voto segreto» e per il resto si mantiene nel vago. E il programma socialista, a questo punto, quale «respiro» riformatore più accentuato avrà mai? È più ampio e dettagliato, ma per la genericità degli impegni sui nodi strutturali (disoccupazione, finanza, politica industriale, investimenti, Mezzogiorno) resta nell'ambito di quella congerie di documenti pentapartitici che si inseguono negli anni e che sembrano tutti la fotocopia di quello elaborato per la crisi precedente (e spesso, ahimè, si potrebbe risalire anche più indietro, agli anni delle nostre gioventù, dal centro-sinistra al centrismo: si pensi al famoso Mezzogiorno).

Ma dei punti specifici e non lievi di «diversità» con il papavero democristiano, si riescono ben a trovare. Per esempio per quanto riguarda la questione - che non ci pare sia stata proprio secondaria in questa fase politica - della centrale di Montalto, per la quale «non può essere accettato il fatto compiuto». Per quanto riguarda il risanamento finanziario, i socialisti non parlano di «moderazione salariale» ma di «recupero all'imposizione tributaria di aree ingiustamente esenti e di politica monetaria riequilibratrice» (i dc, più vagamente, dicono di volere «estendere l'area di imposizione e combattere quella di evasione»).

Netta la differenza di parole per quanto riguarda la questione di riforma istituzionale che al Psi appare importante: bisogna andare alla «abolizione del voto segreto» (altro che «regolamentazione»). E così anche - cioè la esplicita differenziazione - per quanto riguarda i «mezzi di comunicazione». Il documento del Psi vuole che si provveda a «regolare, consolidare e allargare, nelle caratteristiche positive concorrenti» che è venuto assumendo, il sistema misto radiotelevisivo che poggia sul servizio pubblico, sui grandi «networks» nazionali e sulle emittenti locali. «Ad hoc» per Berlusconi.

Donque, nel mare grigio delle comuni genericità, alcuni visibili punti rossi di differenze e di opposte collocazioni programmatiche che corrispondono anche a differenti «filosofie» di questo punto. È utile che, ci domandiamo a questo punto, simili documenti vengano presentati e spiegati alla televisione solo per dichiararli «coincidenti» (De Mita)? Noi pensiamo di no.

La gente, di cui si lamenta la disaffezione dalla politica, poco può discernere dietro parole che si vogliono fare apparire tutte simili, che spesso tali suonano e che si usano solo per coprire i dissensi e le divergenze anche radicali che pure esistono su questioni di importanza non secondaria.

Quello che ha tenuto la vecchia maggioranza ora sui carboni ardenti, ora sulle uomi, ma sempre in precario equilibrio è tutto il, pronto domani come ieri a far pagare al paese in inerzia, paralisi, pasticchio la mancanza di chiarezza e di franchezza sui nodi del programma.

La salvaguardia delle risorse territoriali come condizione dello sviluppo del nostro paese. Un seminario con Reichlin e Berlinguer

La questione ambiente nel programma Pci

ROMA. «La questione ambiente è una delle filosofie del programma». Così ha esordito Berlinguer illustrando i punti principali del documento sulla base del quale si è discusso. È questo e senza dubbio importante e segna un traguardo raggiunto e un punto di partenza significativo per il lavoro del Pci.

Quali sono i punti da cui parte il Pci per questa analisi? Per cominciare la denuncia delle condizioni di inaccettabile divario di ricchezza tra i paesi del Nord e del Sud; l'esigenza di una svolta profonda di comportamenti politici, di scelte produttive e di nuovi riferimenti ideali per l'agire umano. «Senza indulgere al catastrofismo, che pure significherebbe sminuire gli straordinari progressi compiuti negli ultimi decenni e sottovalutare, col rischio di disamorare, le potenzialità di cambiamento aperte da lotte, orientamenti scientifici, collaborazioni internazionali, ci sembra però - dice il documento - che l'attuale modello di sviluppo abbia raggiunto un punto critico, rappresentato proprio dal rapporto con l'ambiente».

Si accumulano e si estendono fenomeni regressivi che hanno scala planetaria: la deforestazione, la riduzione della sfera protettiva di ozono, l'effetto serra, la desertificazione, la scomparsa di biotopi e di specie animali e vegetali. I paesi industrializzati e quelli sottosviluppati sono entrambi colpiti da gravissimi dissesti ambientali, diversi per origine e caratteristiche, ma egualmente gravi nelle conseguenze. Il degrado ambientale appare, quindi, con grande concretezza e oggettività nella duplice forma di crisi ecologica (degli equilibri naturali, del patrimonio storico-artistico, della salute psicologica degli uomini) e di parte integrante di una crisi generale dello sviluppo.

Se è vero che un riesame della storia dell'Italia mostra la straordinaria penetrazione - nelle fasi più alte - fra trasformazione della natura, sviluppo culturale e guida politica, per contro, in altre fasi e in modo particolare negli ultimi decenni, la condizione dell'ambiente rappresenta uno degli atti di accusa più gravi verso le classi dominanti. Sullo sfondo dei problemi ricorrono non c'è solo un'acquiescenza verso le politiche di selvaggio sfruttamento delle risorse: c'è la mancanza di considerazione, anche culturale, delle particolari specificità strutturali della nostra penisola. C'è una politica che rischia oggi di lasciare in eredità alle future generazioni un'Italia non solo impoverita, ma anche impedita nel suo sviluppo. «Il nostro» - sottolinea il documento - è un paese dove ricchezza e fragilità si intrecciano sul piano geofisico, sul piano culturale, sul piano istituzionale. È la convivenza di queste caratteristiche - ric-

chezza e fragilità, appunto - mettono in luce l'incapacità del sistema politico a concoscere, controllare e guidare il difficile rapporto sviluppo/ambiente, anche se esiste una influenza positiva «a pelle di leopardo» delle amministrazioni locali, in particolare quelle governate dalla sinistra.

In concreto c'è carenza di legislazione per una corretta politica di tutela ambientale e le conseguenze sono pagate, solo per fare qualche esempio, con il massiccio e indiscriminato prelievo di materie come sabbia, ghiaia, argilla ecc., che ha finito per provocare conseguenze dirette sull'assetto idrogeologico, già di per sé fragile, del nostro paese; con l'uso indiscriminato e distorto delle risorse, dallo sfruttamento intensivo in agricoltura, agli scarichi industriali, ai rifiuti urbani, all'inquinamento dell'aria e dell'acqua, alla selvaggia cementificazione edilizia e stradale. Scendendo nel particolare il documento segnala alcuni nodi: il sistema Po-Adriatico, dalle liti ai corsi d'acqua, dal territorio al mare che è forse l'esempio più concreto di come molteplici scelte economiche concorrono al degrado ambientale che minaccia la natura, ma che arriva anche a mettere in crisi le stesse possibilità di produzione del reddito.

E inoltre: i rischi di degrado e perdita di peculiarità dell'Italia centrale, che rappresenta un'area unica al mondo per il rapporto fra natura, storia, economia e cultura; la condizione del Mezzogiorno, dove dopo decenni di emarginazione si procede il degrado delle risorse più profonde (suolo, acqua, coste, città), che rischia di diventare irreversibile; i processi di degrado, per la qualità della vita, che investono le aree urbane, soprattutto quelle a grande dimensione, con gravi effetti per un tessuto sociale come quello italiano fondato molto su una civiltà urbana. A ciò concorrono molti fattori: da quelli «storici» dell'inurbamento selvaggio negli anni Cinquanta alle recenti incontrollate modifiche delle funzioni urbane (deindustrializzazione, terziarizzazione eccetera). Si avvertono in ciò le conseguenze di una mancanza di politiche strutturali, infrastrutturali, istituzionali che penalizza l'agire stesso degli enti locali. E, infine, la strozzatura delle grandi reti di comunicazione della penisola, e in particolare fra Nord e Sud. Si è favorita la costruzione di un sistema di trasporti senza alcuna attenzione alla peculiarità del paese, puntando in prevalenza su una rete stradale e autostradale sovradimensionata, e una

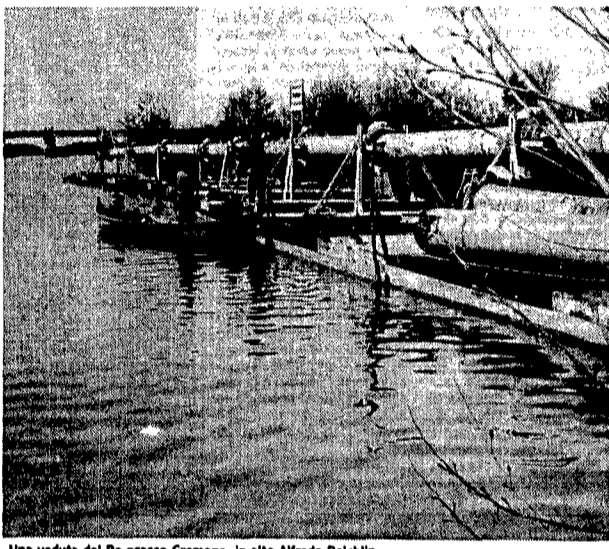
rete ferroviaria penalizzata nelle scelte di indirizzo e di finanziamento, trascurando il trasporto marittimo e creando oltre a maggiore inquinamento e cementificazione, difficoltà per le persone e per le merci.

Abbandono, quindi, delle campagne, delle colline, dei piccoli centri, con patrimonio edilizio storico lasciato al degrado, con la scomparsa di identità culturali e di tradizioni popolari; e per contro una crescita abnorme delle grandi aree metropolitane, un spreco edilizio enorme (oltre 200 milioni di metri cubi di cemento in sedi e destinazioni improprie), una imponente cementificazione delle zone costiere e di alcune zone di montagna. In molti casi tutto ciò è diventato non solo alterazione ambientale, ma fonte di degradazione politica, di corruzione, di erosione del tessuto democratico.

Non manca nel documento un'analisi degli orientamenti del Pci: pregi e difetti. Accanto ad un patrimonio di preziose esperienze (non solo nostre, ma di tutta la sinistra italiana) come le lotte in difesa del territorio contro la speculazione edilizia, per l'affermazione di una concezione urbana moderna e democratica, le lotte per la riforma agraria e per il progresso dell'agri-



MIRELLA ACCONCIAMESSA



Una veduta del Po presso Cremona, in alto Alfredo Reichlin

Intervento. Una democrazia compiuta se Dc e Pci decidessero di collaborare

CLAUDIO NAPOLEONI

Siamo tutti d'accordo, credo, nel lamentare i guasti della democrazia bloccata, cioè della mancata affermazione di forze al potere, del fatto che l'opposizione non ha la prospettiva di diventare maggioranza e la maggioranza di diventare opposizione. Ma sarebbe bene fare un passo indietro al di là di questa lamentela e del concetto generico desiderio di democrazia compiuta. Sarebbe bene cioè chiedersi chi è che nella democrazia bloccata ci sta bene e chi ci sta male.

Crede che la risposta non sia difficile: ci stanno bene il partito socialista, il partito repubblicano e il partito liberale; ci stanno male la Democrazia cristiana e il partito comunista. Il partito socialista ci sta bene, sia pure temporaneamente, perché l'esclusione del partito comunista è lo strumento principale con cui il partito socialista persegue lo scopo, che ritiene prioritario, di rovesciare elettoralmente il rapporto di forza tra sé stesso e il partito comunista. Quali che possano essere gli errori soggettivi del partito comunista, non c'è dubbio che la principale ragione oggettiva del suo declino elettorale sta nel fatto che esso non può presentarsi agli elettori come possibile partito di governo. È difficilissimo, ovviamente, aggregare voti attorno a programmi, anche estremamente validi, se chi elabora tali programmi non può presentarsi come forza che li realizzerà stando al governo. E appunto su questa difficoltà che gioca il partito socialista.

Per quanto riguarda il partito repubblicano e il liberale, la fine della democrazia bloccata comporterebbe per loro il passaggio da una situazione di sicurezza a una situazione di rischio. Si tratta di forze minori, che si sono ricavate una nicchia dentro un sistema politico ossificato. Se questo sistema si rimettesse in movimento, quelle nicchie potrebbero scomparire e questi due partiti rischierebbero di essere spazzati via. Che il partito comunista stia male nella democrazia bloccata, va detto, ma non si può dire che «dovrebbe andare» perché il blocco della democrazia esercita una sottile corruzione sulle forze minoritarie, nel senso di spingerle ad accettare di ciò che si può ottenere da una pratica di compromessi con le forze di maggioranza.

La questione interessante è quella della Democrazia cristiana, la quale sembrerebbe la migliore beneficiaria della democrazia bloccata. E così è stato, in realtà, per lungo tempo. Ma ora la situazione è cambiata profondamente, come credo sia nella consapevolezza dei vertici di questo partito. La mancanza di democrazia compiuta ha finito col generare nella Democrazia cristiana una contraddizione per essa assai pericolosa. Da un lato, questo partito non può rinunciare ad affermare la propria centralità all'interno della coalizione, per non perdere tutti i vantaggi che essa giustamente pretende di avere nella sua posizione di partito di maggioranza relativa nel paese; ma, dall'altro lato, gli altri partiti di maggioranza sono così essenziali proprio nell'operazione di esclusione del partito comunista, da poter esercitare sulla Democrazia cristiana un ricatto continuo, che vanifica ogni sua pretesa di essere la forza-guida della coalizione. Cosicché il blocco del gioco democratico diventa per la Democrazia cristiana un nodo scorsorio che rischia di soffocarla.

Io credo che tanto nella Democrazia cristiana quanto nel partito comunista vi sia, almeno in una parte dei rispettivi gruppi dirigenti, la consapevolezza di questa oggettiva convergenza di interessi, ma credo anche che vi sia, negli stessi e negli altri, la paura di fare la «prima mossa». Bisognerebbe uscire da questa paura, soprattutto all'interno della convinzione che non si tratta di riesumare vecchi fantasmi, ma della necessità di collaborare a risolvere una situazione di emergenza, perché tale è diventata la prolungata sospensione del gioco democratico. In particolare la Democrazia cristiana dovrebbe andare ad di là della semplice convinzione, già da essa acquisita con l'attuale segreteria, che la completezza della democrazia è diventata essenziale alla sua fortuna, e dovrebbe arrivare a comprendere che quella completezza comporta una fase di passaggio, che veda una collaborazione con la forza politica concorrente, proprio allo scopo di stabilire le regole della concorrenza. È il partito comunista che dovrebbe essenzialmente uscire dall'astinenza. Dovrebbe cioè comprendere che il suggerimento, che esso ha dato anche nel corso di questa crisi, di tener presenti i programmi anziché le formule è del tutto insufficiente. Una formula politica si scontra con un'altra formula, non con i programmi. Alla formula del pentapartito bisogna contrapporre la formula di un rapporto finalizzato tra Democrazia cristiana e partito comunista, il fine essendo niente di più, ma niente di meno, dello sblocco della democrazia. Deve inoltre affrontare i pregiudizi e le campagne di opinione sul «ritorno al folklore», e sull'immoralità di dare il lavoro a una donna sposata, o a un padre di famiglia. Bisogna spezzare questo «sistema parassitario di convenienze». Individualmente, molte donne lo tentano chiedendo di lavorare, mentre prima si adattavano, e chiedono, modestamente, di riorganizzare per maschi e femmine l'intero tempo di vita: lavoro, famiglia, svago, cultura. Collettivamente non si è abbastanza. C'è un sistema umano e politico di convenienze che dovrebbe stimolarci.

I Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori Editrice spa I Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/494901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 3/A Torino, telefono 011/57531 SPM, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162 stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

L'alienazione del non-lavoro



non trova cibo arretrato il suo metabolismo e può rimanere inattivo per vent'anni; poi riprende lena da un giorno all'altro. Alcuni pipistrelli possono addirittura la propria temperatura corporea e entrare in volontario torpore, abbassando a un quarto del normale il consumo di energia e risvegliandosi vispiissimi, a comando.

Negli umani, invece, l'ozio non è soltanto il padre dei vizii: lo è anche di molti quadri morbosi e di molte frustrazioni. L'ha capito bene il geometra Marcello Molaioli, impiegato alla sovrintendenza dei beni archeologici del Lazio, dove certo non mancherebbe il

fa fare. Il geometra suddetto, però, da cinque anni prende lo stipendio senza che il solito ministero gli abbia più affidato alcun compito. Si è affinato, sentendosi umiliato e stregato, e si è rivolto al Tribunale amministrativo per avere, oltre al posto, un effettivo lavoro. La causa è ancora in corso. Ben peggiore, ovviamente, è la condizione di chi non ha né posto né stipendio. Questa è la sofferenza di moltissime donne; e le conseguenze si ripercuotono anche sui figli: che non nascono, o se nascono subiscono maggiori disagi. La stessa mortalità infantile, che un tempo era

alta per le madri operaie più che per le madri casalinghe, oggi ha una tendenza inversa: gli indici maggiori si registrano per le donne disoccupate, rispetto alle madri lavoratrici. Analoga situazione, anche se meno documentabile sul piano statistico, esiste a danno dei bambini nei primi anni di vita e degli adolescenti.

Nel libro di Richard Smith, c'è un'osservazione che mi ha lasciato perplesso: se i governanti, egli dice, vedessero con più chiarezza i danni prodotti a donne e uomini dalla disoccupazione, sarebbero più inclini a combatterla. Non riesco a valutare sul piano dei sentimenti la signora Tha-

cher. Conosco (purtroppo) i nostri governanti.

Ma il problema non sta nel sottoporre i ministri a cardiometria. Lo dico brutalmente: la disoccupazione non viene affrontata perché conviene. La tangente più diffusa, che si paga in Italia, è la riconoscenza coatta verso chi offre, o più spesso promette, un posto di lavoro. I cittadini, giovani e inerte famiglie, la pagano col voto o con la passività politica e sindacale. Su questo prospera una maggioranza di consensi estorci. Con questo sistema, inoltre, si sfascia l'amministrazione pubblica: chi è assunto o promosso per favori, non per meriti, rende conto soltanto a chi l'ha privilegiato.

Non si sente responsabile verso la collettività, verso lo Stato, ma solo a ingraziarsi altri padroni, che così irrobustiscono le loro influenze. La disoccupazione conviene quindi al potere; e conviene al profitto. L'esistenza di un «esercito di riserva», come lo

chiamò Marx, consente di controllare meglio l'esercizio di chi lavora. Convivere infine alla supremazia maschile sulle donne. Queste sono le prime ad essere escluse dall'impiego, quando cresce la disoccupazione, e ricacciate a servire fra le mura domestiche. Ridiventano subalterne, e ne soffrono più di prima, perché la loro coscienza si è intanto elevata. Devono inoltre affrontare i pregiudizi e le campagne di opinione sul «ritorno al folklore», e sull'immoralità di dare il lavoro a una donna sposata, o a un padre di famiglia. Bisogna spezzare questo «sistema parassitario di convenienze». Individualmente, molte donne lo tentano chiedendo di lavorare, mentre prima si adattavano, e chiedono, modestamente, di riorganizzare per maschi e femmine l'intero tempo di vita: lavoro, famiglia, svago, cultura. Collettivamente non si è abbastanza. C'è un sistema umano e politico di convenienze che dovrebbe stimolarci.